

La partita dei tempi da giocare a Bruxelles I piani del ministro (e di Fitto) da portare a von der Leyen

Il difficile incastro tra fondi Ue e regole sui conti

L'analisi

di **Federico Fubini**

Uno dei segreti peggio custoditi di Bruxelles, ma sconvenienti da esplicitare, è che un rinvio delle scadenze del Piano di ripresa farebbe comodo a molti. Di certo farebbe comodo al governo italiano, che a due anni dal traguardo ha rendicontato la spesa di poco più di 50 dei 194 miliardi di euro del suo Pnrr. Non solo, a due terzi del cammino iniziato nel 2020 continuano ad accumularsi i ritardi negli investimenti, o almeno nella loro registrazione sulla piattaforma della Ragioneria dello Stato. C'è anche un problema più complesso: la (robusta) quota di prestiti europei del Pnrr si calcola a tutti gli effetti nel deficit e nella spesa pubblica, di cui si tiene conto a Bruxelles nella vigilanza sui conti; e il nuovo patto di Stabilità fissa limiti stringenti proprio sulla dinamiche delle uscite. In sostanza se l'Italia dovesse spendere entro il 2026 tutti i circa cento miliardi di euro di prestiti che restano da impiegare, allora correrebbe il rischio di dover comprimere altre uscite per rispettare le regole di finanza pubblica che il governo stesso ha firmato a Bruxelles. Per questo, spalmare la realizzazione del Pnrr su più esercizi

di bilancio risolverebbe alcuni problemi di gestione dei conti.

È probabile che nascano anche da qua le frecciate di Giancarlo Giorgetti sui «piani e progetti del Pnrr sulla formazione che ricordano i piani quinquennali dell'Unione Sovietica». Certo il ministro dell'Economia stesso ha precisato che la sua è stata una «battuta» e non va dunque estrapolata dal contesto di un intervento, al Meeting di Rimini, decisamente costruttivo sul rapporto con Bruxelles. Ma il problema resta. L'Italia non è riuscita a spendere a sufficienza i 120 miliardi di prestiti del Pnrr quando il patto di Stabilità non mordeva. E farlo da ora in poi in maniera troppo concentrata, paradossalmente, rischia di creare tensioni proprio sul rispetto delle regole europee di finanza pubblica. Non sarebbe dunque strano che Raffaele Fitto, se sarà lui il commissario europeo indicato da Roma, cercasse di aprire un dibattito a Bruxelles sul rinvio delle scadenze del Pnrr. Ursula von der Leyen se lo aspetta. Giorgetti, che si confronta a scadenze regolari con i suoi colleghi europei, sa che tempi più flessibili oltre il termine del 2026 farebbero comodo anche ad altri governi. Il ministro considera il suo un approccio realistico, in un'Europa ancora condizionata dalla guerra in Ucraina.

Poi però c'è la politica bruxellese, che l'Italia certo non

controlla in splendida solitudine. E qui le percezioni variano. Le critiche al Pnrr «sovietico» per esempio potrebbero sollevare delle incomprensioni nei governi nordici, se vengono da un Paese che è il più grande beneficiario di fondi per centinaia di miliardi garantiti da loro.

Lo stesso Fitto rischia di affrontare un esame dell'Europarlamento più difficile per la sua conferma, se alcuni eurodeputati si convincono che la missione dell'italiano a Bruxelles è di smontare un compromesso già raggiunto. La stessa von der Leyen continuerà a controllare il Pnrr in modo molto stretto, anche se le deleghe formali su di esso dovessero andare a Fitto. E i forti ritardi sulla spesa rischiano di congelare il confronto su altri piani di investimenti comuni, per esempio nella Difesa.

In sostanza Giorgetti sta sollevando un tema reale. Ora trasformarlo in peso politico a Bruxelles, per l'Italia, sarà tutt'altro che una passeggiata di salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

i miliardi
del Pnrr di cui il governo italiano ha rendicontato la spesa su un totale di 194 miliardi di euro da impiegare entro il 2026

